

'A MÒNECHE DE MÒNZE

Mediazione linguistica cataldiana, note critiche e appunti storici

di

ENRICO VETRÒ



da:

“Le Zíte Prumèsse” - 1840, d'u Senatòre Don Alessàndre, Frangìsche, Tummàse, Andónie Manzzóne(1785 - †1873) - Capìtele déče.

'A 'ccunzènde¹ e 'u 'ngiùciamíende² cu Eggìdie.

'Mbrà ll'òte reverésce e jùsse³ ca l'avévene dáte a jèdde, 'na pèzze a cculóre⁴, piccè jèdde no'ngè putéve jèssere batèsse⁵, stáve pùre quídde de javetá' jìnde a 'nnu quàrte símete⁶. Quèdda vànne d'u munastére stáve 'ngòcchia-'ngòcchie⁷ a 'nna cásè javetáte da 'nu ggiòvene, vúne ca fačéve⁸ 'u mestière d'u malandrìne⁹. Chìdde accùme a jìdde ne stàvene a sbuènne¹⁰; ca a qqùedd'èbbeche, cu lle galióte e

¹ *Il consenso.*

² *"Intrigo".*

³ Reverésce e jùsse = *"Riguardi e privilegi(diritti)".*

⁴ 'Na pèzze a cculóre = Lett. *"pezza a colori"*. Espressione idiomatica che sta per *"una sorta di giustificazione, di rimedio personale posti in essere, al fine di attenuare gli effetti negativi di un'omissione o pecca o scorrettezza commesse nei confronti di chicchessia"*.

⁵ *Badessa*. La *"Signora"* era troppo giovane per essere nominata badessa, nonostante il suo rango e la potente famiglia aristocratica di appartenenza. La Chiesa imponeva l'età minima di quarant'anni.

⁶ Quàrte símete = *un appartamento separato, a parte* (dal resto del convento). Dal latino *"semotus"* (*separato, allontanato, distinto*).

⁷ «'Ngòcchia-'ngòcchie» = *"vicino-vicino, adiacente, contiguo"*.

⁸ Il simbolo "č", produce il suono palatale di "-sci", come in *"sciabola"*. Quindi la trascrizione fonetica del verbo è: *"fasciévə"*.

⁹ Malandrìne= Chi compie azioni illecite, ardito in senso negativo.

¹⁰ *A sbuènne* = *Tanti, numerosi, in abbondanza.*

mmalacàrne lóre¹¹, e ccu ll'accùmmme¹² d'óte malandrìne, se ne strafuttèvene¹³, 'nzìgne a 'nnu cèrte púnde, d'a fòrza prùbbeche e dde le lègge. 'U scritte nuèstre ù chiáme Eggìdie, sènze ca menduvésce¹⁴ 'u casáte. 'Stù crestiáne acquáne, da 'na fenestròdde sóve ca s'affacciáve a 'nnatriòdde¹⁵ de quìdde quàrte, 'nguàrche vvóte avéve fàtte uècchie¹⁶ a Ggertrùde ca passáve d'addáne o ca se ne scéve 'ndurnesciáne¹⁷ da quèdda vàne pe' sbàrie. E jìdde, c'avéve rumàste affascenáte, e nnijnde pròbbie attemuráte e spandáte¹⁸ da le pericle e dda 'u sacrelésce d'a 'mbrése, d'u muèrse d'u mangamiende¹⁹, 'nu ggiúrne havìje 'u curàgge cu lle pàrle a jèdde. E QUÈDDA SBENDURÁTE RESPUNNÌJE.

« La Monaca di Monza »

IL consenso e l'intrigo amoroso con Egidio

"Tra l'altre distinzioni e privilegi che le erano stati concessi, per compensarla di non poter esser badessa, c'era anche quello di stare in un quartiere a parte. Quel lato del monastero era contiguo a una casa abitata da un giovane, scellerato di professione, uno de' tanti, che, in que' tempi, e co' loro sgherri, e con l'alleanze d'altri scellerati, potevano, fino a un certo segno, ridersi della forza pubblica e delle leggi. Il nostro manoscritto lo nomina Egidio, senza parlar del casato. Costui, da una sua finestrina che dominava un cortiletto di quel quartiere (n.d.r.: appartamento!), avendo veduta Gertrude qualche volta passare o girandolar lì, per ozio, allettato anzi che atterrito dai pericoli e dall'empietà dell'impresa, un giorno osò rivolgerle il discorso. LA SVENTURATA RISPOSE".

(ALESSANDRO MANZONI, *I Promessi Sposi*, a cura di Vincenzo Jacomuzzi e Attilio Dunghera, Petrini, 1a edizione, gennaio 2011, 10ma edizione prevista gennaio 2016, pag. 180, rr. 524-533).

=====

TURBOINFORMAZIONI

"I Promessi Sposi": il primo esempio di componimento narrativo italiano consapevolmente "storico". L'autore impiegò 21 anni e 7 mesi per arrivare alla pubblicazione dell'ultimo fascicolo - novembre del 1842 - delle 108 dispense dell'edizione definitiva (38 capitoli). In un'Italia priva di unità politica e linguistica, dove prevalevano regionalismi e dialetti, Alessandro Manzoni compì il primo passo concreto verso l'unificazione nazionale, utilizzando nel suo unico e grandioso romanzo il parlato dalle persone colte di Firenze, quello della vita pratica quotidiana, « ... per rendere un po' più simile al vero il linguaggio de' personaggi della cantafavola (intendi il romanzo) ... », pur con differenti registri, secondo la persona che lo usava. (Manzoni.

¹¹ *Galióte e mmalacàrne*= galeotti (gentaglia, criminali forzati a remare nelle galee) e individui per natura prepotenti e malvagi.

¹² *Appoggio*, connivenza con autori o agenti di azioni criminali. Dal latino volgare: ad+cumbitorium= patto illecito, appoggio.

¹³ "Infischarsi, impiparsi (di)".

¹⁴ Dal verbo "menduváre"= nominare.

¹⁵ Diminutivo di "àtrie"= cortiletto.

¹⁶ "Mettere gli occhi su, adocchiare, osservare e controllare attentamente".

¹⁷ Scérsene 'ndurnesciáne ... pe' sbàrie = *Andarsene in giro ... per svago, per diletto*.

¹⁸ *Per nulla, niente proprio, intimorito e spaventato*.

¹⁹ *E dda 'u sacrelésce d'a 'mbrése, d'u muèrse d'u mangamiende*= *E dal sacrilegio dell'impresa, dell'enorme mancanza di riguardo*. (Mi è piaciuto rafforzare il concetto d'impresa, cioè, di avventura scellerata, enfatizzando la sacrilega e smisurata mancanza di riguardo da parte di Egidio, che il testo sottende in maniera inequivocabile).

Lettera al marchese Alfonso della Valle di Casanova del 30 marzo 1871, pubblicata postuma nel 1874 dallo studioso Luigi Morandi. Cfr.: Manzoni, *"Scritti Linguistici"*, UTET, 2013). Il fiorentino, dunque, come lingua unitaria degli Italiani, scritto, parlato e compreso da tutte le classi sociali dalle Alpi alla Sicilia, quale «*unico mezzo*» per ottenere l'«*importantissimo e desideratissimo scopo dell'unità della lingua*». (Ibidem).

Che cosa è un "romanzo storico"? È un'architettura narrativa in prosa in cui personalità realmente esistite si muovono e agiscono assieme a personaggi inventati di sana pianta, ma credibili, in uno scenario della storia fedelmente riprodotto e verificabile. Tale genere letterario fu il frutto delle convinzioni del Manzoni, che prese a modello alcuni assunti di Sir Walter Scott (1771-1832), l'amico inglese creatore riconosciuto del romanzo storico moderno ("*Waverly*" - 1814/ "*Ivanhoe*" - 1819, quest'ultimo fu letto dal Manzoni in Francese, non conoscendo per nulla l'inglese). L'opera d'arte doveva prima di tutto insegnare qualcosa di buono e moralmente valido. Per raggiungere questo scopo primario era necessario affascinare il lettore, rapirlo, servirgli un piatto di portata culturale che non aveva mai degustato prima. Come? Narrandogli di persone, circostanze e fatti veri, coesistenti con persone, eventi e situazioni plausibili, ma non veritieri. L'effetto? Un iter narrativo-descrittivo quantomai variegato e coinvolgente, dove alla fine i mansueti e gli onesti trionfano dopo molteplici traversie, mentre i malvagi e disonesti o si ravvedono o sono inesorabilmente ingoiati dal nulla eterno.

Quando e dove si svolgono i fatti? Il romanzo contempla un arco temporale che va dal 7 novembre 1628 all'ottobre del 1630. Manzoni descrive la corruzione politica, morale e istituzionale del Regno Lombardo sotto il dominio spagnolo (in Spagna era monarca Filippo IV d'Asburgo, al trono dal 1621 al 1665), oltre che la violenza dei rapporti sociali infarcita di fame, carestia, peste e guerra. Nel Ducato di Milano, l'alta nobiltà - il 2% della popolazione - deteneva il possesso del 50% di tutto il territorio. La Chiesa non era da meno, disponendo di gran parte del rimanente patrimonio. Tanto l'aristocrazia quanto la Chiesa conservavano privilegi d'ogni tipo. La prima manteneva il potere politico, il monopolio delle cariche politiche e militari, benefici giuridici e tributari, il controllo delle leggi e della giustizia, oltre che la giurisdizione dell'amministrazione civile. La seconda vantava esenzioni fiscali, tribunali speciali, immunità e diritti, tributi e redditi indipendenti. L'illustrazione della situazione storica nel Regno Lombardo del XVII secolo allude alle vicende storiche e politiche dell'Italia Manzoniana della metà dell'Ottocento, che risultava frammentata in una pletera di staterelli.

Chi è "La Monaca di Monza"? È il primo personaggio storicamente esistito che Manzoni presenta nei capitoli IX e X del romanzo. Gertrude, frutto di un'accurata ricerca d'archivio da parte dell'instancabile intellettuale milanese, è una monaca di clausura all'incirca venticinquenne, riveniente da una potentissima famiglia aristocratica di Milano. Costei, di carattere autoritario, capriccioso, enigmatico è stata segregata dal padre - il ricco e influente principe di Milano e feudatario di Monza (5.730 anime) - in un convento di clausura insistente nel feudo medesimo. La "religiosa" gode di grande prestigio e di numerosi privilegi per via del suo rango. Persino la madre badessa del monastero non le contesta la libertà di ospitare presso di sé la protagonista fuggitiva Lucia Mondella (e sua madre Agnese), per proteggerla dalle voglie morbose di Don Rodrigo, il prepotente signorotto spagnolo del paesino nei pressi di Lecco, dove la filatrice è nata. L'infame ha persino provato a sequestrare la ragazza, senza tuttavia riuscirci. Il comportamento ambiguo e contraddittorio della "Signora" di Monza, si rivela decisivo per il successo del secondo tentativo di rapimento di Lucia ad opera degli sgherri dell'Innominato, il potente signore-bandito cui Don Rodrigo si rivolge, deciso più che mai a soddisfare le sue voglie con quella popolana pressoché ventenne. Gertrude vive in un appartamento isolato del monastero - la più rilevante delle concessioni - adiacente a una casa laica, dove abita uno scapestrato di nome Egidio. Questi un giorno osa rivolgerle la parola. Lei gli risponde! Da quel momento la monaca intesse con il giovane una torbida relazione passionale, che sembra regalarle una multicolore ragione di vita in quella tetraggine chiostrale. Una suora che scopre il suo segreto è assassinata da Egidio, che si sbarazza del cadavere grazie alla complicità della sua amante. Quando Lucia e Agnese entrano nel convento, è trascorso circa un anno dalle tristi vicissitudini sperimentate dalla religiosa. Con la Monaca di Monza Manzoni intende condannare tanto il cieco dispotismo esercitato dai padri all'indirizzo dei propri figli, quanto l'implicita accettazione da parte della Chiesa delle coercitive consuetudini genitoriali. In cambio di generosi esborsi (dotari), s'intende. Infatti, secondo la chiusa mentalità del Seicento, per un padre padrone aristocratico era più economicamente conveniente elargire alla Chiesa "ragionevoli" donativi

patrimoniali a saldo della monacazione forzata di una figlia, piuttosto che trasferire al suo eventuale sposo averi di famiglia di ben più grave consistenza mediante contratto notarile.

Chi fu la vera "Monaca di Monza"? Una nobildonna vissuta in Lombardia tra la fine del secolo XVI e la metà del XVII. Marianna de Leyva y Marino (Milano, 4 dicembre 1575 – Milano, 7 gennaio 1650) figlia del conte di Monza Martino de Leyva y de la Cueva-Cabrera, (costui nipote di Antonio de Leyva, primo governatore spagnolo di Milano), e di Donna Virginia de Marini Castagna, figlia, costei, di Tommaso Marino, banchiere genovese committente di Palazzo Marino. All'epoca del matrimonio con il conte di Monza, donna Virginia era vedova del conte Ercole Pio di Sassuolo e madre di cinque figli. Un anno dopo la nascita di Marianna, mamma Virginia muore a Milano, colpita dalla terribile peste del 1576. Nel suo testamento dichiara eredi universali Marianna e Marco Pio, il maggiore dei cinque figli nati dal precedente matrimonio. A ciascuno di essi destina il 50% dei suoi beni, mentre al marito assegna l'usufrutto della dote e un anello di valore, probabilmente la fede nuziale. Il testamento è immediatamente impugnato dalle sorelle di Marco Pio e dallo stesso Don Martino. Nel 1580 il padre di Marianna accetta un compromesso con le sorelle di Marco Pio: delle 12 parti di eredità, 5 vanno a Martino e alla figlia, 7 ai figli di primo letto della defunta Donna Virginia. In un primo momento Don Martino pianifica un matrimonio nel futuro di Marianna, poi rimuove il progetto quando nel 1588 egli si risposa con l'aristocratica valenzana **D o n n a Anna Viquez De Moncada**. Destina, infatti, la figliola tredicenne alla monacazione forzata nel monastero delle Benedettine Umiliate di Santa Margherita di Monza, privandola di fatto della dote che le spetta di diritto. A mezzo notaio ratifica un lascito da assegnare alla Chiesa in cambio dei voti di Marianna, ma non onorerà mai il contratto. Il subdolo conte di Monza è così riuscito nel suo intento depredatorio, reso legale dalla "legge del maggiorasco" (dal latino "maioratus", ossia, "il maggiore"). Tale istituto di diritto successorio di origine spagnola stabiliva che alla dipartita del capofamiglia il patrimonio della casata era trasmesso per intero al primogenito. L'intento era quello di non polverizzarlo per via delle numerose divisioni. Gli altri figli esclusi, i cadetti, erano costretti a mantenersi con le proprie forze attraverso la carriera ecclesiastica o quella militare. Alle figlie femmine non rimaneva che la monacazione forzata con dote da versare al convento. Sempre meglio che destinarne una di gran lunga più onerosa allo sposo di una figlia. Martino si trasferisce poi a Valenza, dimenticandosi completamente di Marianna. Nel chiostro di Monza la fanciulla prende il nome di Suor Virginia Maria il 12 settembre 1591. Per la sua eleganza e signorilità è nominata maestra di 20 educande e tutti la onorano con l'appellativo di "Signora". Nel 1599 Virginia accetta le profferte amorose di Gian Paolo Osio, che teneramente chiama Gio, un nobile 25enne arrogante e violento che abita a fianco al convento di Santa Margherita, e che la mette incinta due volte. La prima, nel 1602, partorisce un "putto morto", che le suore complici Benedetta e Ottavia consegnano all'Osio, che provvede a eclissarlo. La seconda, l'8 agosto 1604, dà alla luce una femminuccia, che è chiamata Alma Francesca Margherita. La bimba vive con il padre, il quale la legittima il 17 aprile 1606, affermando che la madre è una certa Isabella da Meda. Nell'estate del 1606 la situazione inizia a precipitare. La conversa Caterina da Meda, in occasione della visita al convento di Mons. Pietro Barca, canonico di S. Ambrogio, intende metterlo a parte della scandalosa relazione di Virginia. Osio, su istigazione dell'amante, la uccide, la fa a pezzi e poi ne getta la testa in un pozzo fuori Monza. Osio uccide ancora per amore di Virginia. Scoperti i suoi delitti, è condannato a morte in contumacia e ricercato (1608). Si rifugia a Milano presso il suo amico, il nobile Ludovico Taverna. Costui lo tradisce e lo fa uccidere a bastonate nei sotterranei del palazzo, più per opportunità politica, che per l'incasso della taglia fissata per la cattura. La testa mozzata di Osio è poi gettata ai piedi del governatore spagnolo Fuentes. La tresca criminale della suora giunge in tribunale diocesano. Il 18 ottobre 1608, a conclusione del processo, è emessa la sentenza dal magistrato ecclesiastico. Virginia è condannata a essere murata viva a vita nella Pia Casa delle Convertite di S. Valeria a Milano, situata nei pressi di S. Ambrogio. All'età di 33 anni è segregata in una celletta di un metro e ottanta per tre, quasi priva di aria e luce. Si tratta di un luogo buio, dove la sventurata è costretta a subire, senza alcuna difesa, i rigori del freddo invernale e del caldo estivo soffocante. Scarsa l'acqua, scarso e malsano il cibo, nessun abito di ricambio o coperta, pregherà per i suoi peccati, nessuno le rivolgerà la parola. Vivrà fra i suoi escrementi e il suo sangue. Le suore complici fanno la stessa fine. Ecco la sentenza del Vicario Criminale arcivescovile Mamurio Lancillotti, riveniente dagli atti processuali da cui Manzoni trasse la documentazione per il personaggio Gertrude:

" ... La signora suor Virginia Maria de Leyva, monaca professa nel monastero di S. Margherita della città di Monza, diocesi di Milano, sottoposta e soggetta alla potestà e alla giurisdizione di questo Arcivescovado, in verità e in realtà non solo indiziata da molti testi ma anche per propria ammissione convinta e confessata dei numerosi gravi enormi e atrocissimi delitti, che risultano tutti con molta chiarezza e compiutezza nel processo istruito contro di lei, contro altri e altre monache di detto monastero quali complici, trovata colpevolissima e secondo il diritto meritevole in misura più che sufficiente di punizione, pur comportandoci con una certa mitezza nei confronti della stessa secondo quanto dispongono i sacri canoni, le costituzioni pontificie e altri provvedimenti relativi alla materia ecc., dovrà e deve essere condannata, come la condanniamo, rispettivamente alla pena e alla penitenza della carcerazione perpetua nel monastero di S. Valeria di Milano. Venga posta in una piccola cella nel monastero e vi sia rinchiusa; si ostruisca inoltre l'entrata di siffatto carcere con un muro costruito con pietre e calce e sia completamente isolata. Ordiniamo che suor Virginia Maria sia subito condotta e rinchiusa dentro il detto carcere e che vi sia murata per sempre, finché avrà vita ... Così ho sentenziato io, Mamurio Lacillotto, vicario criminale arcivescovile".(Cfr.: <http://www.beht-or.org/documents>).

Per tredici anni Suor Virginia espia le sue colpe, tagliata completamente dal mondo esterno. Inaspettatamente riceve la grazia dal Cardinale Federico Borromeo, che ne ordina la liberazione. Ora ha 45 anni, è sfinita, non sa stare in piedi, non regge la luce. Si è talmente assuefatta ai fetori che li va cercando per non dimenticare le sofferenze patite. Dopo un primo incontro, nel quale l'alto prelato si mostra severo e verbalmente aggressivo nei suoi confronti, il rapporto con la convertita si fa così intenso che Federico medita di scriverne la vita per addurla come esempio ai credenti. Dalla fitta corrispondenza intessuta con il cardinale, si apprende della sua sorpresa di non essere morta in quei tredici anni. Per sua volontà Suor Virginia rimane altri ventotto anni nello stesso ritiro di Santa Valeria, dove muore il 7 gennaio 1650.

Quali furono gli eventi storici che il Manzoni pose in rilievo nella Lombardia dell'inizio del XVII secolo? La carestia di Milano. La guerra del Monferrato. La calata dei Lanzichenecci. L'epidemia di peste bubbonica (1628-1631).

- **LA GUERRA DEI TRENT'ANNI (1618-1648).** Una serie di conflitti che devastarono l'Europa centrale. L'egemonia degli Asburgo di Spagna (con il re Filippo IV) e del Sacro Romano Impero (con il re Ferdinando II d'Asburgo) contro l'ambizione di altre potenze europee. Questo conflitto interessò marginalmente parte dell'Italia settentrionale nel biennio 1628-1630, che divenne teatro di scontri tra Francia e Spagna in occasione della Guerra del Monferrato.

- **LA GUERRA DEL MONFERRATO (1628-1630).** Scoppiata per la disputa Franco-Asburgica in merito alla successione di Carlo I di Gonzaga-Nevers al Ducato di Mantova e del Monferrato, dopo la morte del cugino Vincenzo II Gonzaga. Carlo I era un filo-francese e gli Spagnoli non volevano un filo-francese alle porte del Ducato di Milano. Gli schieramenti: **Francia, Gonzaga-Nevers, Repubblica di Venezia** contro **Sacro Romano Impero** (territori dell'Europa centrale e occidentale), **Spagna, Ducato di Savoia**. La guerra termina nell'ottobre del 1630 con la pace di Cherasco (Cuneo) il 6 aprile 1631 e il riconoscimento della successione di Carlo I di Gonzaga-Nevers, il quale s'insedia formalmente nel 1631 in un Ducato afflitto da gravi problemi di ordine sociale ed economico.

- **LA CARESTIA NEL DUCATO DI MILANO.** La scarsità di raccolto e la penuria di grano e di pane affliggono il Ducato negli anni 1627-1628. Le cause: cattivo tempo, guasti e sperperi rivenienti dalla guerra di successione di Mantova e del Monferrato, dato che i proprietari terrieri sono sottoposti a un fiscalismo esasperato e insostenibile per contribuire alle spese belliche. Meglio abbandonare le campagne al loro destino piuttosto che pagare tasse ingiuste. In più la guerra sottrae uomini all'agricoltura per farne sodati e carne da macello e ogni soldatesca belligerante depreda i campi e le riserve di cibo già più scarse dell'ordinario. Ne consegue che il raccolto dell'estate 1628 è ancor più magro del precedente e l'indigenza colpisce tanto la gente di campagna quanto quella di città.

- **LA DISCESA DEI LANZICHENECCI IN LOMBARDIA.** I Lanzichenecci o Lanzi erano soldati mercenari di fanteria tedesca armata di picca secondo il modello degli Svizzeri provenienti dalle regioni del Sacro Romano Impero, che combatterono tra la fine del XV e la fine del XVII secolo. Dal tedesco "Landsknechte", parola che significa, più o meno, "ragazzo, servitore del paese"(N. Machiavelli, *"Ritratto delle cose della Magna"*, 1512). Scesero nel nord Italia in 50.000, inviati da Ferdinando II di Asburgo, imperatore del Sacro Romano Impero. Parteciparono in 36.000 all'assedio di Mantova nel giugno 1630 contro francesi, veneziani e i Gonzaga-Nevers. Il 18 luglio 1630 Mantova veniva espugnata. Nonostante tale sconfitta, Carlo I fu riconosciuto successore alla sovranità del Ducato di Mantova con la pace di Cherasco (Cuneo) il 6 aprile 1631. Dove arrivavano, portavano morte e distruzione d'ogni tipo.

- **LA PESTE BUBBONICA NEL REGNO LOMBARDO E NEL DUCATO DI MILANO: LA MADRE DI TUTTE LE CALAMITÀ (CALAMITAS CALAMITATUM).** La portarono i Lanzichenecci inviati dall'Imperatore del Sacro Romano Impero quando i francesi entrarono in guerra al fianco di Carlo I di Gonzaga-Nevers, pretendente al seggio del Ducato di Mantova. Tra il 1628 e il 1631 l'epidemia infuriò su tutte le Alpi e falciò i due terzi della popolazione.

Finis

Tarentum

Anno Domini Bis Millesimo Quattuordecim

Decimo Die Mensis Julii

Referenze fotografiche:

- <http://www.storiadimilano.it/Personaggi/Ritratti%20femminili/MONACA.htm>
- Foto dello stemma dei de Leyva dal sito:<http://grandesp.org.uk>

“Disclaimer”

Legge 22 aprile 1941 n. 633.

E successivo consolidamento del testo in data 9 febbraio 2008.

Il presente lavoro appartiene all'autore [Enrico Vetrò](#). Esso non può essere replicato neanche parzialmente senza il suo consenso. Il resto del materiale pubblicato, dove non espressamente indicato, è copyright dei rispettivi legittimi proprietari, e ha il solo scopo di recensione/divulgazione. Lo scrivente si rende disponibile a rettifiche di qualsivoglia natura, qualora si ravvisassero omissioni o inesattezze nella citazione delle fonti.